

Letteratura italiana - Divina Commedia - Canti VI XIII e XXVI

Tommaso Severini

March 10, 2021

Contents

1	Canto VI	1
1.1	Introduzione generale	1
1.2	Pena e contrappasso	1
1.3	Personaggi	2
1.3.1	Cerbero	2
1.3.2	Ciacco	2
1.4	Tematiche	2
1.4.1	Tema politico	2
1.4.2	Tema morale	2
1.4.3	Tema dottrinale	2
1.5	Analisi del testo	3
1.5.1	Versi 1-21	3
1.5.2	versi 22-39	3
2	Canto X	5

1 Canto VI

1.1 Introduzione generale

Dopo essersi risvegliato a seguito dell'incontro con Paolo e Francesca, Dante si accorge di essersi ritrovato nel Cerchio III, quello dei golosi. Questo girone infernale è sorvegliato, ma, a differenza dei precedenti, non troviamo una figura umana che rappresenta uno degli impedimenti del percorso simbolico di Dante, bensì troviamo un figura bestiale, mossa solo dai suoi istinti animaleschi e completamente priva di ragione (tanto che Virgilio, per placare il guardiano, gli getta un pugno di terra in bocca): il cane a tre teste **Cerbero**. Ci troviamo al venerdì 8 aprile 1300.

1.2 Pena e contrappasso

Il secondo peccato che Dante incontra nel suo viaggio ultraterreno è quello della gola, posto immediatamente dopo quello di lussuria. Come punizione per il loro insaziabile desiderio di cibo, essi sono puniti da una permanente e violenta pioggia, grandine e neve, mentre si trovano sommersi in una fanghiglia e assordati dai latrati di Cerbero.

Il contrappasso è verificato sia per analogia che per contrasto: per **analogia**, la gola rende gli uomini simili ad animali, costretti a rotolarsi nel fango, mentre, per **contrasto**, i golosi in vita amarono ricercare cibi raffinati e ora sono costretti a nutrirsi di fango. Questa animalità rispecchia quella del peccato di gola, che presenta caratteri bestiali e, al contempo, riprende tratti pagani e filosofici. Infatti, la severa punizione di Dante (nessun'altra pena è così "spiacente") deriva sia dalle parole di san Paolo, che afferma come **il dio dei pagani sia il ventre**, ma anche da quelle di Aristotele, che, come anche Sallustio, condanna coloro che **"obbediscono al ventre"**.

La pioggia che colpisce i dannati di questo girone è descritta in modo molto specifico, rendendola uno degli aspetti simbolici del canto. Infatti, questa pena presenta sia una connotazione psicologica che morale: **"eterna"** indica l'eternità e l'irrevocabilità della pena, **"fredda"** indica il congelamento dell'anima dovuto all'egoismo di questo peccato e **"greve"** indica la materialità del peccato di gola.

1.3 Personaggi

1.3.1 Cerbero

Personaggio della mitologia classica, figlio di Tifeo ed Echidna, già presente nell'Ade pagano con l'aspetto di cane a tre teste quale custode dell'ingresso degli Inferi (Ercole, in una delle sue fatiche, lo trascinò fuori dall'Ade tirandolo per una catena). Il mostro è descritto da Virgilio nel libro VI dell'Eneide, mentre si oppone alla discesa agli Inferi di Enea ed è ammansito dalla Sibilla che gli getta un'offa (focaccia) di miele intrisa di erbe soporifere. Cerbero, che in Virgilio ha dei serpenti attorcigliati al collo, la afferra con fame rabbiosa ed è forse il motivo per cui nella tradizione medievale era talvolta interpretato come immagine del peccato di gola. Dante, infatti, lo pone a custodia del III Cerchio (golosi), dove è strumento di punizione in quanto graffia e scuoiava gli spiriti con i suoi artigli (Inf., Canto VI). Il mostro è descritto con occhi rossi, i peli del muso sporchi e neri, il ventre largo e le zampe artigliate; emette latrati che assordano i dannati e ciò acuisce il loro tormento. Appena vede i due poeti si avventa contro di loro, ma Virgilio gli getta in gola una manciata di terra che placa la sua fame (in modo quindi analogo all'episodio dell'Eneide, salvo che qui la rappresentazione del mostro è chiaramente demoniaca).

1.3.2 Ciaccio

Poco sappiamo di lui, a parte le notizie fornite da Dante e da Boccaccio nel Decameron (IX, 8), dove lo definisce un «uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai... per altro assai costumato e tutto pieno di belli e piacevoli motti». Il nome poteva forse essere un soprannome spregiativo col senso di «porco», ma potrebbe essere anche un nome proprio. Probabilmente era un parassita che a Firenze veniva invitato ai banchetti per allietare i commensali con le sue facezie, quindi doveva essere ben noto ai lettori contemporanei della Commedia.

Nel Canto VI dell'Inferno Ciaccio riconosce Dante come fiorentino e gli chiede se lo riconosce, cosa impossibile dato il suo aspetto stravolto. Poi si presenta e Dante gli pone tre domande sul destino politico di Firenze: cosa succederà alle fazioni in lotta, se vi sono cittadini giusti, quali sono le cause della discordia. Ciaccio risponde profetizzando la vittoria dei Neri, dicendo che i giusti sono pochissimi e indicando le cause delle divisioni in superbia, invidia e avarizia.

Dante chiede inoltre notizie sul destino escatologico di altri fiorentini illustri del passato e Ciaccio risponde che sono tutti dannati nel profondo dell'Inferno. Dopo aver pregato Dante di ricordarlo ai vivi una volta tornato sulla Terra, tace e torna a sdraiarsi con gli altri dannati, nel fango del III Cerchio.

1.4 Tematiche

1.4.1 Tema politico

Questo canto assume sicuramente una connotazione politica, che Dante gli conferisce evidenziando la **lotta tra guelfi Bianchi e Neri** e le sue **cause scatenanti: invidia, superbia e avarizia** (concetti alla base della società mercantile che si stava formando agli inizi del '300). In particolare, Dante si accanisce contro il peccato di avarizia, che egli considera essere il peggiore tra i peccati capitali. Il poeta, infatti, decide di enfatizzare ciò iniziando il canto con l'incontro con Cerbero, che rappresenta l'avarizia del peccato di gola, e di chiuderlo con la visione di Pluto, guardiano del cerchio degli avari.

1.4.2 Tema morale

L'evocazione delle cinque grandi figure fiorentine del passato (**Farinata degli Uberti, Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci, Arrigo e Mosca dei Lambertini**) serve da pretesto per introdurre uno dei temi ricorrenti dell'opera: la **magnanimità delle gesta**. Infatti, dal punto di vista di Dante, anche se un uomo compie buone azioni solo dal punto di vista civico, ciò non garantisce che si ritroverà in paradiso; Dante giudica i dannati secondo le virtù cardinali: carità, umiltà...

1.4.3 Tema dottrinale

Come ultimo aspetto, Dante enfatizza la condizione delle anime dopo la morte e, in particolare, dopo il giudizio universale. Con ciò, il Sommo Poeta ci vuole ricordare l'ineluttabilità della morte e del giudizio universale (quasi a ricordare un "memento mori") e l'insignificanza della vita in confronto alla vita eterna.

1.5 Analisi del testo

1.5.1 Versi 1-21

*Extract 1.1 Al tornar de la mente, che si chiuse
dinanzi a la pietà d'i due cognati,
che di trestizia tutto mi confuse, 3*

*novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova
e ch'io mi volga, e come che io guati. 6*

*Io sono al terzo cerchio, de la piovra
eterna, maladetta, fredda e greve;
regola e qualità mai non l'è nova. 9*

*Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aere tenebroso si riversa;
pute la terra che questo riceve. 12*

*Cerbera, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
soura la gente che quivi è sommersa. 15*

*Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spirti ed iscoia ed isquatra. 18*

*Urlar li fa la pioggia come cani;
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani. 21*

I versi iniziali del canto descrivono immediatamente il nuovo ambiente in cui ci troviamo: dopo aver parlato del suo risveglio, Dante descrive il nuovo girone in cui si trova con la figura etimologica del verso 4 "novi tormenti e novi tormentati", che insieme all'enjablement fanno immedesimare subito il lettore e lo fanno ritornare in questo ambiente infernale. Immediatamente dopo, Dante descrive l'ambiente utilizzando un suggestivo climax discendente ai versi 5 e 6 (mova, volga, guati): solo dannati. Nella terza terzina, Dante comincia a dare una descrizione della pena dei golosi: un pioggia "eterna, maledetta, fredda e greve". Questa enumerazione (ed allitterazione in suoni dentali), che occupa l'intero verso 8, dà un'importante connotazione alla pioggia che cade sui dannati, che fa diventare questa punizione quella più "spiacente" e che rende la "piova" un elemento dai molti significati simbolici (Pena e contrappasso). Giunti alla quinta terzina, Dante descrive il "guardiano" di questo girone infernale: Cerbero. Gli aggettivi che descrivono questo essere bestiale sono caratterizzati da un'allitterazione in "r", che conferisce un'aria più tenebrosa alle parole del poeta. Oltre a ciò, la bestialità di questa creatura è messa in evidenza dal lungo aggettivo "caninamente", che, insieme al verbo onomatopeico "latra", forniscono la perfetta "ambientazione sonora" del canto. Ai versi 16 e 17 è possibile notare il parallelismo tra i due versi che continua la descrizione del cane a tre teste. Ultimo aspetto da sottolineare è la visione animalesca di Dante del peccato di gola, tanto che "li fa la pioggia come cani".

1.5.2 versi 22-39

*Extract 1.2 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo. 24*

*E 'l duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro a le bramose canne. 27*

*Qual è quel cane ch'abbaiano agogna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
ché solo a divorarlo intende e pugna, 30*

*cotai si fecer quelle facce lorde
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
l'anime sì, ch'esser vorrebbero sorde. 33*

*Noi passavam su per l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponavam le piante
soura lor vanità che par persona. 36*

*Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante. 39*

Non appena la belva vede Dante e Virgilio, gli si avventa contro, ma l'autore dell'Eneide prontamente raccoglie una grossa manciata di terra e gliela getta in bocca; in questo modo si placa. Dante e Virgilio continuano ad attraversare il Cerchio dei golosi, camminando sopra le anime sdraiate sulla fanghiglia; una di esse improvvisamente si mette a sedere e, rivolgendosi a Dante, gli chiede se si ricorda di lui.

*Extract 1.3 "O tu che se' per questo 'nferno tratto",
mi disse, "riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto". 42*

*E io a lui: "L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor de la mia mente,
sì che non par ch'i' ti vedessi mai. 45*

*Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente
loco se' messo, e hai sì fatta pena,
che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente". 48*

*Ed elli a me: "La tua città, ch'è piena
d'invidia sì che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena. 51*

*Voi Cittadini mi chiamaste Ciacco
per la dannosa colpa de la gola,
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco. 54*

*E io anima trista non son sola,
ché tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa". E più non fé parola. 57*

*Io li rispuosi: "Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita;
ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60*

*li cittadin de la città partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
per che l' ha tanta discordia assalita".*

Il suo aspetto, però, è talmente stravolto dal dolore e dalla sporcizia, che il poeta non riesce a riconoscerlo. L'anima si presenta: egli è stato un cittadino di Firenze ed in vita era conosciuto con il nome di Ciacco; è punito lì per via del suo peccato di Gola. Visibilmente dispiaciuto per l'angosciosa condizione di Ciacco,

Dante gli pone tre domande riguardanti Firenze: quale sarà il futuro della città, divisa dalla presenza di due fazioni? C'è qualche fiorentino giusto? Quali sono le cause della discordia civile?

Extract 1.4 *E quelli a me: "Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
cacerà l'altra con molta offensione. 66*

*Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia. 69*

*Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga o che n'aonti. 72*

*Giusti son due, e non vi sono intesi;
superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c' hanno i cuori accesi". 75*

*Qui puose fine al lagrimabil suono.
E io a lui: "Ancor vo' che mi 'nsegni
e che di più parlar mi facci dono. 78*

*Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor s'è degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni, 81*

*dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;
ché gran disio mi stringe di sapere
se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca".*

Ciacco risponde con parole profetiche: dopo una lunga alternanza di potere, i due partiti giungeranno allo scontro armato; a vincere sarà la fazione dei Neri, anche grazie all'aiuto di un personaggio (papa Bonifacio VIII) che adesso si mostra neutrale ma non lo è. La fazione vincitrice conserverà il potere per lungo tempo, opprimendo quella dei Bianchi. Ciacco aggiunge inoltre che i giusti sono pochissimi e non ascoltati e che le cause della discordia civile sono la superbia, l'invidia e l'avarizia.

2 Canto X

Ancora nella città di Dite, pena degli eresiarchi. Incontro con Farinata Degli Uberti, discorso politico su Firenze. Apparizione di Cavalcante dei Cavalcanti. Profezia di Farinata sull'esilio di Dante. Virgilio conforta Dante promettendogli le spiegazioni di Beatrice. I due poeti arrivano in prossimità del VII Cerchio. È la notte di sabato 9 aprile (o 26 marzo) del 1300.